

Mary Barbara Tolusso: *L'inverso ritrovato*

di Fabio Polidori

Magari qualche poeta non sarà d'accordo, ma per dire che un libro di poesia è riuscito forse è necessario che faccia pensare. È quanto mi venuto in mente dopo avere letto le poesie di Mary Barbara Tolusso, raccolte in *L'inverso ritrovato*, accompagnato dallo scrupolo che, tra quelli in disaccordo, possa esserci anche lei, l'autrice. La quale, col "suo dire risentito e spoglio, ma sempre carico di energia", come sottolinea subito la premessa di Maurizio Cucchi, va anche oltre le proprie soluzioni espressive. Al punto che ci si può ritrovare indotti a considerazioni ulteriori. Nel caso presente, a una serie di osservazioni che puntano direttamente al cuore di ciò che si chiama letteratura: il rapporto tra scrittura e immagine. Perché c'è forte tensione, qui, tra scrittura e immagine; e senza la pretesa di riassumere e liquidare, diciamo che *L'inverso ritrovato* è l'immagine come scrittura infranta. Mi spiego. Le immagini sono qualcosa che è sempre esposto al rischio del tempo. Il tempo le consuma, le cancella. C'è sempre una sorta di conflitto tra le immagini e il tempo che le sbiadisce, le logora, le mette in pericolo. Se vogliamo raccogliere la chiara eco proustiana che attraversa tutto l'impianto dell'*Inverso ritrovato*, potremmo pensare anche a una scrittura che tenta di salvaguardare le immagini dalla corrosione del tempo. Un tentativo di mantenere – quasi in forma di compromesso – l'immagine al riparo dall'erosione del tempo; senza tuttavia farla scomparire nella dimensione non temporale, e perciò sempre un poco astratta, di una scrittura piena, sovrastante. Ma non è una scrittura incline a rinnegare la sua provenienza immaginaria, a farsi custodia di un ricordo, a tradire l'immagine distillandola in un "senso". Al contra-

rio, la scrittura dell'*Inverso ritrovato* è consapevole del duplice rischio cui è esposta l'immagine – svanire nel tempo o ridursi a un “senso” astratto; perciò non esita a, per dir così, frantumare se stessa. Rinunciando alla prerogativa di sostituirsi all'immagine, di trasformare l'immagine e la sua vitalità (talvolta anche la sua violenza) in un “senso”; rinunciando insomma a farsi verità al posto delle immagini, di sostituirsi all'immediatezza della visione. Una scrittura che si frantuma è tutt'altro da una scrittura che ricalchi e voglia riprodurre una realtà “immaginaria” nei suoi tratti spesso sconnessi o incoerenti, frantumati appunto. Anzi, le immagini dell'*Inverso ritrovato* sono sempre nette e precise. Così si danno proprio perché la scrittura che le concede porta in sé il desiderio di un incontro (forse impossibile) con una dimensione di verità fino al punto di deporre, di rinunciare via via al proprio privilegio di “parlare in nome di...”, di sostituirsi all'evidenza delle immagini. Come se si trattasse di scrivere contro la possibilità che la scrittura riaffermi i propri privilegi, contro cioè un senso “ideale” sempre pronto a sostituirsi al senso “concreto” e addirittura “materiale” delle immagini. Possiamo provare a leggere qualche verso, qualche passaggio, come nel caso di “La mamma ha sempre ragione” (“ricapitolando mia madre pensa che non trovo marito / perché scrivo poesie. / non è una cosa seria, ripete, scrivere poesie. / hai ragione, rispondo / e neppure leggerle.”), o di “Estenuante con brio” (“non so bene cosa voglio dire con questo discorso / così poco lirico / così poco essenziale”); e possiamo avvertire, senza troppe difficoltà, come una sequenza, una rassegna di versi, sfoci talora in una sorta di considerazione, quasi si trattasse di una argomentazione. Quasi si trattasse di avvicinarsi e magari sporgersi per un momento e come sul bilico oltre la soglia della poesia. Sarebbe questo, viene allora da pensare, l'inverso ritrovato? Un verso che dissimula se stesso fino quasi a farsi scomparire? Un verso che si ritrae, fino quasi a dissolversi per un attimo, fino a farsi riflessione prosastica per non cristallizzare l'immagine? È attraverso il tessuto sfibrato della scrittura che in queste poesie, attraverso le smagliature e le impertinenze e gli scarti anche bruschi, riescono a trapelare le immagini. Come se si trattasse di invertire i rapporti di forza: un venire meno della scrittura per non rinunciare all'evidenza, per non ricoprirla del tutto. Come se si trattasse, addirittura, di una sorta di mossa (auto)critica: una sorta di rinuncia al potere e allo splendore della scrittura, una rinuncia della scrittura a se stessa, un trattenersi e uno spezzarsi, di quando in quando. Bisogna forse lasciare che il senso del verso si frantumi per

ritrovarsi, una volta perduto, in quella sorta di immediato che sono le immagini: non perché ricordate, non perché evocate, non perché riportate, ma perché costantemente presenti grazie a una scrittura che – senza cessare mai di sfibrarsi – si lascia attraversare da questa specie di linea critica; una scrittura che lascia trapelare, insieme all'inganno di cui è artefice, l'unica verità su cui vuole sostenersi, la verità della visione, la verità immaginaria.

26.03.2004